

## ***“Riflessi della politica culturale di Augusto nelle opere letterarie della sua epoca”***

L'età augustea, nonostante alcuni ritengano vada dal 44 a.C. al 14 a.C., cioè dalla morte di Cesare a quella di Augusto, va convenzionalmente dal 43 a.C. al 17 a.C., vale a dire dalla morte di Cicerone a quella di Ovidio, poiché comprende sia la morte di Cesare che l'inizio delle produzioni letterarie di Virgilio e Orazio che, favoriti dalle commissioni e dal circolo di Mecenate, entrano nell'entourage letterario.

Gaio Ottavio nacque a Roma nel 63 a.C., da Gaio Ottavio, che, originario di Velletri, aveva avuto la carica di pretore e che era morto quando Ottaviano aveva solo quattro anni, e Azia, figlia di Giulia, sorella di Giulio Cesare; dunque egli era il pronipote di colui che aveva tenuto le redini di Roma fino alla sua morte. Non si sa quanti o quali rapporti intercorsero tra Cesare e Ottaviano, visto che Cesare fu quasi sempre fuori a combattere, ma si sa che nel 48 a.C. il giovane Ottaviano fu eletto al Pontificio Collegio, un grande onore oltre che una buona carica.

Inoltre quando Cesare festeggiò il suo trionfo nel 46 a.C., Ottaviano vi partecipò e ottenne onori militari. Avendo seguito Cesare in Spagna nella guerra contro Pompeo a Munda nel 45 a.C., si era guadagnato l'ammirazione di Cesare per l'audacia del suo viaggio durante il quale subì anche un naufragio. Così Cesare, nel 44 a.C., vi incluse Ottaviano come maestro della cavalleria. Nel 44 a.C., dopo aver saputo della morte di Cesare, Ottaviano era in Apollonia, nell'Ilirico, a preparare una campagna contro i Parti e, avendo saputo che Cesare lo aveva designato come figlio adottivo, si recò a Roma, dove, a soli diciannove anni, dovette fronteggiare la difficile situazione della città. Sin dall'inizio ottenne l'appoggio del popolo e dei soldati, i quali furono anche sostenitori di Cesare; allo stesso tempo i contrasti con Marco Antonio, che aspirava all'eredità di Cesare, si infittirono. Con Ottaviano si schierarono alcuni senatori poiché pensavano che a causa della sua giovane età, sarebbe stato più facile manipolarlo e sperarono inoltre di conquistarsi ulteriori privilegi; la pensava così anche il grande oratore e uomo politico Marco Tullio Cicerone, che spinse il giovane Ottaviano ad accettare gli accordi con i cesaricidi. L'ostilità tra le due fazioni sfociò in conflitti politici e militari: Antonio, sconfitto due volte a Modena nel 44 e 43 a.C., fu costretto a ritirarsi in Gallia; Ottaviano diventò senatore, ma ben presto, appoggiato dall'esercito e dal popolo, ruppe l'alleanza con i senatori e si fece eleggere console. Per paura di fare la stessa fine di Cesare,

Ottaviano si alleò con i suoi nemici: alla fine del 43 a.C., Ottaviano, Antonio e il suo alleato, il generale Marco Emilio Lepido, costituirono il secondo triumvirato, una magistratura straordinaria che li poneva a capo dello Stato per cinque anni. Si trattava di qualcosa di profondamente diverso dal primo triumvirato (60 a.C.), che fu una sorta di patto tra Giulio Cesare, Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso per suddividersi le varie cariche politiche; questa era una magistratura vera e propria, che dava ai tre il titolo di *triumviri reipublicae constituendae*, cioè “triumviri con l’incarico di rifondare la repubblica”, attraverso il potere di fare leggi e nominare magistrati. Tale alleanza venne rafforzata da una massiccia epurazione chiamata “proscrizione”: molti avversari politici furono condannati a morte, e fra i trecento senatori e i duecento cavalieri uccisi vi fu anche Cicerone. Successivamente Ottaviano e Antonio affrontarono militarmente i congiurati che avevano assassinato Cesare, cioè Marco Giunio Bruto e Caio Cassio Longino, che, sconfitti nella battaglia di Filippi, in Macedonia, si suicidarono nel 42 a.C. A questa battaglia sembra che avesse preso parte solo Marco Antonio poiché Ottaviano si era dichiarato malato; secondo Plinio il Vecchio sembra invece egli avesse avuto paura, anche se la storia ci dimostra che un personaggio così temerario e forte come lui non potesse sicuramente corrispondere alla descrizione di Plinio il Vecchio.

Poiché Antonio desiderava possedere dei territori anche in Italia, Ottaviano mosse una battaglia contro di lui e lo vinse a Perugia. Per difendersi da Pompeo, acerrimo nemico di Cesare e Ottaviano, quest’ultimo decise di sposare, seppur non amandola, Scribonia, la congiunta di Pompeo. In seguito ripresero i conflitti con Marco Antonio, ma poiché i soldati erano affezionati ad entrambi, Ottaviano fu costretto a stilare il trattato di Brindisi nel 40 a.C. Nel frattempo Antonio aveva sposato la sorella di Ottaviano, Ottavia minore, che lasciò dopo essersi innamorato di Cleopatra, regina d’Egitto. Antonio pose definitivamente fine all’alleanza con Augusto e si schierò dalla parte di Cleopatra, combattendo contro Roma, la sua stessa patria; Ottaviano ottenne il diritto ad assumere il ruolo di dittatore e sconfisse ad Azio nel 32 a.C. i due amanti, i quali si suicidarono per non cadere nelle mani nemiche. Pompeo nel frattempo fu ucciso illegalmente dai sicari di Antonio, mentre Lepido fu estromesso dal triumvirato e fu confinato al Circeo.

Alla sua morte nel 14 d.C. a Nola, su sepolto a Roma nel mausoleo del Campo Marzio. Poiché non aveva avuto figli maschi e ogni nipote che aveva designato

come suo erede e successore era morto precocemente, di malattia o in battaglia, a lui subentrò il figliastro Tiberio, adottato nel 4 d.C.



“La dittatura, quando mi fu attribuita dal popolo e dal senato, in mia assenza e me presente, essendo consoli Marco Marcello e Lucio Arrunzio, non l’ accettai. Non rifiutai quando vi fu estrema penuria di viveri, la cura dell’ annona, che ressi in modo tale da liberare in pochi giorni, a mie spese e per mia cura, tutta la città dal timore e dal pericolo presente. Anche il consolato, che allora mi fu attribuito annuo e perpetuo, non l’ accettai.” (*Res Gestae divi Augusto*)

In quasi quarant’ anni di regno Augusto apportò grandi modifiche che lasciarono il segno per secoli: riordinò il nuovo sistema amministrativo provinciale creando colonie e municipi che favorirono la romanizzazione del Mediterraneo; assegnò al senato le provincie più facilmente governabili mentre riservò per se stesso quelle più difficili, insediandoci presidi di truppe imperiali per la difesa dei territori, dette così il comando militare delle proprie provincie a uomini di sua fiducia: ai legati del senato e ai procuratori; riorganizzò l’ esercito introducendo milizie specializzate per la difesa e la sicurezza dell’ Urbe; fece costruire nuove flotte in Italia e nelle provincie; migliorò le difese dei confini dell’ impero, stabilendo legioni permanenti lungo tutti i confini; attribuì ad ogni soldato un salario ed una gratifica di congedo, trasformando così l’ esercito da mercenario a professionale, composto da volontari; fece costruire a Roma edifici, monumenti, porti, strade e ponti; favorì le classi più povere tramite continue elargizioni di grano e la costruzione di opere pubbliche, come acquedotti, terme e fori; promulgò leggi innovative a protezione della famiglia e del matrimonio. La riforma che durante la politica augustea assunse un ruolo e un’ importanza

notevole fu quella agraria. Si crede che Augusto apprezzasse abbastanza la gente dei campi, infatti vi era in lui una sorta di sconforto nel vedere i campi abbandonati e i contadini non ricompensati nei loro sforzi produttivi, a questo si può aggiungere la sua insistenza a creare colonie in Italia e fuori, collocandone ben ventotto nella sola Italia. Certo, alla base vi era la necessità di sistemare i veterani, ma non si può negare una politica agraria cosciente e responsabile. La più massiccia distribuzione di terre fu da lui eseguita nel 41-40 e nel 35-34 a.C., cioè durante il periodo triumvirale: continuò anche dopo, ma molto meno vistosa. I contadini riuscirono a sfamarsi col proprio lavoro e a non pesare sul bilancio imperiale, permettendo così all' imperatore di convogliare grandi quote dei suoi introiti sulle opere pubbliche e sugli spettacoli che illustrano il suo regno.

A questo punto si possono mettere a confronto le altre riforme agrarie che caratterizzarono maggiormente la Roma antica nei tempi precedenti, cioè quelle dei Gracchi e di Cesare.

La questione agraria consisteva, nell' antichità romana, nell' insieme di problemi connessi alla crisi della piccola e media proprietà terriera, vale a dire la disoccupazione e la povertà.

Un primo tentativo di risolvere la questione agraria fu promosso dal tribuno della plebe Tiberio Sempronio Gracco. Nel 133 a.C. egli fece approvare una legge (la *lex Sempronia agraria*) che prevedeva la confisca di parte dell' ager publicus, occupato abusivamente dai grandi proprietari terrieri, per ridistribuirlo ai nullatenenti. Con tali misure Tiberio sperava di ricostituire la piccola proprietà agricola e quindi, poiché l' arruolamento nell' esercito dipendeva dal possesso di un reddito minimo, favorire l' arruolamento nelle legioni. L' opposizione degli optimates degenerò in scontro armato e lo stesso Tiberio fu assassinato insieme con molti suoi sostenitori, da un gruppo di senatori. Tra il 123 e il 122 a.C. il fratello minore di Tiberio, Gaio Sempronio Gracco, eletto anch' egli tribuno della plebe, ne riprese la politica riformatrice cercando però di far convergere i consensi degli equites e della plebe urbana. Per accontentare anche i socii perse l' appoggio della plebe romana, che non era disposta a condividere con altri i benefici delle riforme in anno. Gaio venne dichiarato nemico pubblico del senato e venne eliminato per ordine dello stesso nel 122 a.C. Dopo le due uccisioni una serie di leggi smantellò del tutto la riforma agraria. Per quanto riguarda Cesare, invece, possiamo dire che mise in atto delle misure di sostegno alla produzione agricola. Per ricompensare i suoi veterani, ma anche

per ovviare alle necessità della plebe urbana, distribuì terre a ottantamila capifamiglia, in gran parte suoi veterani ma anche cittadini nullatenenti. Per evitare di espropriare le terre di altri proprietari, fondò una serie di colonie nelle provincie. Alcune iniziative rivelano come Cesare avesse compreso i gravi problemi della società romana: per combattere lo spopolamento delle campagne accordò premi alle famiglie numerose; nello stesso tempo stabilì che i grandi proprietari dovevano includere almeno un terzo di uomini liberi fra i loro pastori.

In questa tenace opera di "ricostruzione" di una Roma tradizionale, rientra anche l' esaltazione dell' agricoltura come attività economica più degna del vero cittadino romano e della vita del contadino come quella più onesta e moralmente sana. La potenza di Roma non si era fondata proprio su un esercito di soldati - contadini? La crisi della Repubblica era iniziata con la crisi dei piccoli coltivatori. Le opere d'arte d' età augustea mostrano in modo evidente l' esaltazione dell' agricoltura, base di onesta ricchezza e di sani costumi: uno dei pannelli dell' Ara Pacis Augustae mostra una dea che tiene in grembo due neonati, simbolo di fecondità in uno scenario agricolo e campestre, fra spighe e papaveri, canne al vento, un bue e una pecora. I poeti che Ottaviano protesse e finanziò esaltarono anch' essi le gioie della vita agreste. Il primo testo in prosa della letteratura latina che ci sia pervenuto in forma integrale è il trattato "De agri cultura" di Catone il Censore, composto nella prima metà del II secolo a.C. In esso la campagna è vista innanzitutto come risorsa economica da sfruttare per trarne profitto. In 3 libri, dava informazioni pratiche e diceva che non si doveva avere alcun riguardo verso lo schiavo vecchio e inabile, mentre si doveva porre attenzione a quello giovane e forte, da sfruttare al massimo per far rendere il più possibile la terra. In pratica bisognava mirare solo al guadagno, ma si doveva tener conto di alcune virtù quali la parsimonia, la fedeltà alla terra e alla famiglia, l' attaccamento alle tradizioni, la laboriosità, il coraggio e la fede nelle proprie idee. Lo stesso atteggiamento pragmatico lo ritroviamo, più di un secolo dopo (37 a.C.), nel "De re rustica" di Varrone Reatino, un trattato di 3 libri sotto forma di dialogo che ha in comune con lo scritto di Catone il riferimento ad un modello di produzione agricola finalizzata alla vendita e che si avvale in larga misura della manodopera degli schiavi, con la differenza che Catone si rivolgeva al piccolo proprietario terriero, mentre Varrone scrive per il padrone di enormi possedimenti. Dando dei precetti e consigli, riconosceva nell' agricoltura l' attività economica socialmente e moralmente più degna, il mezzo per arricchirsi. Rispecchia l' esperienza diretta del ricco possidente terriero dando risalto anche

agli aspetti morali. Nella letteratura di età augustea il tema si afferma anche nella poesia con una prospettiva completamente diversa: la campagna diventa emblema di un ideale di vita ispirato ai valori romani tradizionali e in cui i poeti proiettano le proprie visioni della realtà, facendo trapelare ogni tanto un atteggiamento ambiguo nei confronti del potere. Se infatti l'attenzione al mondo rurale soddisfa le esigenze propagandistiche di Augusto, impegnato nel tentativo di risollevare l'agricoltura italiana, è anche chiaro l'emergere di insofferenza nei confronti della città.

Per Virgilio la campagna è innanzitutto il luogo delle proprie origini. Scrisse tra il 42 e il 39 a.C., che corrisponde al periodo di massimo impegno politico (agrario) di Augusto, le "Bucoliche" o "Egloghe". Si tratta di una raccolta di 10 componimenti in versi esametri che hanno come protagonisti i pastori. Il titolo latino è la trascrizione del greco *bukolikà* (da *bukòlos* "pastore") e significa "canti di pastori". I luoghi sono reali, ma trasfigurati ed idealizzati. I temi riguarderanno le sofferenze amorose e l'evocazione di una vita agreste serena ed ideale. Il paesaggio è descritto per lo più con i tratti convenzionali del *locus amoenus*. I riferimenti geografici sono ora alla Sicilia (terra del siracusano Teòcrito), ora alla pianura padana presso Mantova (suo luogo di origine), ora l'Arcadia (regione del Peloponneso): così facendo Virgilio imprimerà un sigillo autobiografico a un *tòpos* letterario: un paesaggio in cui si fondono elementi realistici e letterari che diventerà il luogo deputato della poesia pastorale dei suoi continuatori, antichi e moderni. Nello specifico, l'Arcadia diviene un mondo di sogno e di evasione, in cui i pastori-poeti conducono una vita pacifica, semplice e serena, in un ambiente naturale insieme selvaggio e ameno, dedicandosi alla musica, alla poesia e all'amore. In seguito un influsso determinante esercitò Jacopo Sannazaro con la sua "Arcadia", che contribuì al sorgere di un nuovo genere, il dramma pastorale. Successivamente, la favola pastorale aggiunse una regolare struttura con l'"Aminta" di Torquato Tasso. Di conseguenza, proprio dall'uso di recitare carmi pastorali, trasse origine il nome dell'Accademia letteraria dell'Arcadia. Con il Romanticismo, infine, e soprattutto con Giacomo Leopardi ("Operette morali"), si colse il paesaggio nella sua immediatezza e genuinità, tanto nei suoi aspetti sereni e ameni, quanto nelle sue forme selvagge e tempestose. Come abbiamo appena potuto vedere, le "Bucoliche" ottennero un notevole successo e permisero a nel circolo di Mecenate, il quale insistette affinché venisse composta una seconda opera virgiliana: le "Georgiche". Il titolo è il neutro plurale dell'aggettivo *georgicus* (dal greco *gheorghikòs*), "relativo alla cura dei campi". Si tratta di un'opera

didascalica in 4 libri e in versi esametri, riguardante la coltivazione e l'allevamento. Come modelli di riferimento abbiamo poeti greci di età ellenistica come Arato di Soli e Nicandro di Colofone, senza dimenticare anche Lucrezio.

Un'opera relativa ai lavori dei campi poteva fornire un contributo ai programmi di Augusto di riassetto e risanamento dell'economia agricola, gravemente danneggiata dalle devastazioni delle guerre civili. La campagna diventa emblema di un'armonia fragile, che gli uomini devono conquistare e preservare con grande fatica e lottando contro le forze distruttrici della natura stessa. Particolare il riferimento all'apicoltore Aristeo nella storia di Orfeo ed Euridice, dove troviamo un chiaro rimando riguardo la vita delle api operaie.

Virgilio vuole infatti trasmettere un messaggio ricco d'implicazioni morali, rivolgendo ai concittadini un appello a ritrovare e a restaurare i più autentici valori della tradizione romana (*mos maiorum*), legati alla civiltà contadina e alla piccola proprietà italica, con i suoi ideali di pacifica laboriosità, frugalità, religiosità, rispetto e culto della famiglia e della patria. A quei valori Virgilio aderiva sinceramente sul piano personale; ma essi erano anche al centro del programma di restaurazione di Augusto.

In Orazio, il tema è sviluppato anche in forma favolistica: un topo attratto dal miraggio di una vita agiata, si trasferisce in città, ma, dopo aver saggiato i pericoli di questo ambiente, decide di ritornare alla pace modesta dei campi. Nell'ambiente agreste Orazio proietta un ideale filosofico di serenità e realizza la propria personale aspirazione all'*otium*. Nell'epòdo 2 ci offre uno splendido elogio della vita dei campi (certamente sincero dal punto di vista di Orazio), ma gli ultimi versi ci fanno sapere, con un rovesciamento sarcastico, che a pronunciarlo è un usuraio incapace di rinunciare ai suoi impegni cittadini.

Infine, possiamo dire che il tema della pace agreste è centrale anche in Tibullo, che lo sviluppa in stretta relazione con quello amoroso. La campagna è l'ambiente in cui può realizzarsi l'aspirazione a una vita semplice e armoniosa. Questa aspirazione si rispecchia e si nobilita nel mito dell'età dell'oro.

Augusto inoltre dette grande impulso alla conoscenza e alla formazione, ebbe un atteggiamento di apertura e protezione nei confronti di poeti e letterati, che fece sì che questi divennero convinti collaboratori delle sue opere di riforma. Infatti mai come in questo periodo a Roma ci sarà una così ingente fioritura di cultura,

attraverso la composizione di numerosissime opere letterarie che manifestavano quello spirito di rinnovamento della società proposto dall'imperatore. Egli si fece portatore di un profondo cambiamento dal punto di vista artistico, promuovendo l'epica Virgiliana, l'elegia e la lirica di Orazio. Anche altre discipline, come la filosofia, modificarono le proprie regole, rendendo meno rigidi i postulati teorici, così da influenzare la formazione del "Civis Romanus" che diventa "homo humanus". Per l'attuazione del programma augusteo, di fondamentale importanza diviene la figura del Principe, che incoraggia, finanzia e accoglie nel proprio circolo l'artista; in questo senso, i primi collaboratori di Augusto furono Mecenate, Asinio Pollione e M.V. Messalla Corvino. Gaio Clinio Mecenate fu colui che diede il nome al fenomeno culturale. Egli era un nobile etrusco che apparteneva agli equites: per scelta non volle occupare alcuna carica politica, motivo per cui divenne un mito del cives augusteo, era un edonista che influenzò direttamente la politica pur senza esporsi ufficialmente. Mecenate promosse la letteratura dando vita ad un circolo privatissimo, nel quale si raduneranno i più brillanti ingegni della Roma Imperiale come Virgilio, Orazio, Propertio, Vario, Plotio Tucca. L'atteggiamento di Mecenate nei confronti dei suoi letterati emerge in maniera positiva e spontanea nell'elogio che ne fece Orazio nella sesta satira del primo libro.

Altro importante circolo letterario fu quello istituito da Marco Valerio Messalla Corvino, importante generale della Repubblica romana, scrittore e protettore di letterati come Tibullo e Ovidio, due tra i più celebri autori del periodo classico. Egli era un uomo di tradizioni repubblicane, appartenendo però ai poeti di ispirazione neoterica, non venne richiesto agli artisti del suo circolo impegno civile o politico, preferendo una poesia di temi privata ed evasiva.

Anche Caio Asinio Pollione fu un importante protettore di artisti; inoltre egli fu amico di Catullo e Cinna e in politica ebbe un comportamento piuttosto ambiguo, collaborando prima con Cesare e poi con Antonio. A lui si deve la nascita della prima biblioteca pubblica romana nel 39 a.C. nel tempio della libertà. Egli si dedicò anche alla composizione di poesia neoterica, di tragedie e di una "Storia delle guerre civili", importante opera costituita da diciassette libri, che tratta della storia politica di Roma dalla nascita del primo triumvirato (60 a.C.) sino alla guerra contro Sesto Pompeo (35 a.C.).

Infine, di Ottaviano Augusto, possiamo dire che fu un ragazzo affascinante e di bell'aspetto, che dedicava molta cura a se stesso; Svetonio ci dice infatti che l'imperatore fosse solito passarsi sulle gambe gusci di noci roventi per

ammorbidirne i peli. Era inoltre un giocatore incallito e sembra addirittura che pagasse i suoi avversari per farli giocare. Si hanno dei dubbi anche per quanto riguarda la sua fede, poiché una volta, durante una cena, sembra che fece travestire gli invitati da divinità e lui stesso indossò le vesti del dio Apollo.

Non fu di ottima salute ma visse settantasei anni e la sua longevità fu senza dubbio dovuta alla grande temperanza nel mangiare e nel bere e ai molti riguardi che usò verso se stesso.

I soli vizi di cui venne accusato furono la lussuria e la passione del gioco; visse però modestamente, non ebbe ville fastose e se diede banchetti, lo fece per onorare gli amici o gli ospiti e non per un vizio di gola.

Dovette la posizione alla quale pervenne in parte grazie agli errori degli altri e alla decadenza della repubblica, ma anche poiché era dotato di costanza, astuzia e poiché possedeva un senso sviluppatissimo dell'opportunità e della misura.

*Bibliografia:*

- *Storia della letteratura latina*, Benedetto Riposati
- *Civiltà letteraria di Roma antica 2*, Italo Lana e Armando Fellin
- *Augustus*, Svetonio
- *De agri cultura*, Catone
- *De re rustica*, Varrone
- *Georgiche*, Virgilio
- *Res Gestae divi Augusto*, Augusto

A cura di De Paolis Marcello, Grifoni Micol, Irato Arianna, Xhoxhaj Xhoana (Liceo Classico L. Rocci, IV A).